

Apocalittici e integrati. Lucy Festival 2023

Stratagemmi - Prospettive Teatrali · 11 gennaio 2024

Quando nel 1974 nella valle dell'Auasc, in Etiopia, venne rinvenuto il primo scheletro fossilizzato di un esemplare di *australopithecus afarensis*, nel campo di spedizione risuonavano le note di *Lucy in the Sky with Diamonds* dei Beatles. La scoperta fu sensazionale e fece il giro del mondo, aggiungendo una tappa fondamentale per la ricostruzione della storia dell'evoluzione della specie umana. Così, in omaggio alla colonna sonora di quei giorni, il reperto A.L. 288-1 ben presto divenne per tutti Lucy, e quel nome della nostra antenata, ormai familiare, è divenuto simulacro dello sviluppo dell'umanità. Ecco allora che quando nel 2022 nasce un nuovo festival orientato verso quelle sperimentazioni del contemporaneo declinate attraverso la ricerca tecnologica e l'indagine robotica e digitale, si sceglie di chiamarlo Lucy Festival, con sottotitolo *Linguaggi della scena technologically oriented*.

A fondarlo e dirigerlo è la compagnia bolognese (S)blocco5, ossia Ivonne Capece e Micol Vighi e, anche per la sua seconda edizione, la manifestazione prende vita tra Bologna e Forlì, città in cui ho potuto assistere alle due serate conclusive del Festival (2 e 3 dicembre 2023).

È proprio quel famoso brano dei Beatles a farsi ascoltare dalle cuffie che indossiamo all'interno del Teatro Giovanni Testori di Forlì durante *Inside me + Lucy*, anch'essa firmata da (S)blocco5. Il lavoro vede due danzatrici, Laura Palmieri e Marta Tabacco, impegnate in due «performance leopardiane su natura e tecnologia» - come leggiamo nel programma di sala - che avvengono simultaneamente sul palco.

La scena è divisa a metà: da un lato scorre l'evoluzione dell'uomo, dall'altro si osserva l'interazione di una persona con un robot.

Dai primi vagiti alle urla delle scimmie antropomorfe, dalla ripetizione dei primi esametri del proemio dell'Iliade ai gorgheggi della musica classica, e ancora citazioni di Dante e Shakespeare, la declamazione dell'amore di Catullo per Lesbia, l'enunciazione del teorema di Pitagora: si costruisce così una partitura di flash e frammenti che ripercorrono le tappe dello sviluppo della civiltà e mettono in luce una disperata e titanica resistenza dell'uomo di fronte alle difficoltà, a una natura matrigna più che madre.

In qualche modo da qui, dal passato, lo sguardo corre - in un gioco di continuo riverbero - all'altra parte del palco, che incarna le possibilità del futuro. Una donna interagisce con un braccio meccanico, prestato alla compagnia dalla multinazionale Kuka: è un robot definito collaborativo.

In questa azione possiamo riscontrare gesti prototipici e fondativi dell'umanità, evocativi della sua evoluzione e, forse, degenerazione: un risveglio da terra e l'assunzione della posizione eretta, un gioco di rifrazione con una mela e uno specchio, la distruzione di una pianta.

L'effetto è un sorprendente rapporto tra la donna e il robot che si fa sempre più intimo, privato, affettivo, quasi naturale; si costruisce una relazione profondamente umana, financo erotica, di carezze e sfioramenti, di cura reciproca, che si traduce in coreografia.

Quello dell'interazione tra uomo e macchina, insieme alla presenza dei robot in scena, è tema centrale di queste giornate forlivesi. Il Festival ha infatti ospitato anche Gradi di libertà, una tavola rotonda organizzata e moderata da Matteo Casari, professore associato in Discipline dello spettacolo presso l'Università di Bologna: insieme al suo team, il docente sta conducendo una ricerca sulle possibilità del digitale, dei robot e dell'intelligenza artificiale nelle pratiche teatrali e creative.

Il momento di confronto ha visto lo scambio di esperienze tra professionisti e studiosi di ambiti molto diversi: la responsabile marketing di Kuka Italia, Inga Akulauskaite-Manocchia; insieme a lei, Marta Tabacco, performer del già ricordato Inside me + Lucy; e ancora Salvatore Anzalone ed Erica Magris, docenti e coordinatori, insieme a Giulia Filacanapa, del progetto dell'Université Paris 8 Scène et robotique.

Proprio Anzalone e Magris hanno presentato, ognuno dalle proprie prospettive - l'ingegneria informatica e robotica per Anzalone, gli studi teatrali per Magris - i risultati del lavoro svolto insieme a un'équipe di studenti dell'ateneo francese: un processo che ha dato vita allo spettacolo-conferenza Roboact, portato in scena a Forlì.

Questa performance ha seguito, in un flusso di continuità di tempo e pensiero, il dibattito condotto nel foyer del teatro, indagando ancora una volta le possibilità d'azione della robotica nel mondo delle pratiche performative. Il gruppo di ricerca alterna brevi sequenze dimostrative a dialoghi divulgativi tra studiosi, facendo agire sul palco piccoli robot umanoidi, in un rapporto stretto e costante con gli umani in scena, che con loro parlano e interagiscono.

Saperi e pratiche differenti, nelle giornate di Lucy Festival, hanno così aperto prospettive e interrogato le posture osservative e i nostri pregiudizi, sviscerando l'urgenza di sperimentare attraverso l'arte il monstrum - in piena accezione latina - della tecnologia. Quel che emerge dai lavori presentati, con una certa dose di fascinazione, è la dimostrazione di una possibilità emotiva di interazione con le macchine, tramite un approccio fisico, sentimentale, fortemente carnale.

La corporeità, dunque, si manifesta qui ancora come un punto nodale dell'atto performativo, non potendone quasi prescindere. In fondo, le sperimentazioni osservate con i robot rivelano la nostra prospettiva profondamente umana: traspare la quasi ossessiva umanizzazione della macchina, la riconduzione di un codice a

qualcosa di intellegibile e sensibile per noi, con gli strumenti umani.

Proprio sull'atto di presenza, pur attraverso altri codici e strumenti, si interroga il lavoro presentato dalla compagnia veneta Anagoor. *Todos los males*, con la regia di Simone Deraï, è un film per il teatro, girato a partire dal lavoro di allestimento dell'episodio *Gli Inca del Perù* de *Le Indie Galanti*, un'opéra-ballet di Jean-Philippe Rameau del 1735, messo in scena dal gruppo al Teatro Galli di Rimini nel 2022 su commissione della Sagra Musicale Malatestiana.

In effetti, in video appaiono le riprese effettuate in teatro, in un gioco di specchi e rifrazioni che non si possono ridurre alla semplice idea del making of. Guardare un film a teatro, nell'ambito di un festival, è un'esperienza precisa, che mette in discussione gli spazi e il posizionamento del pubblico.

Ormai il video è un dispositivo tecnologico ampiamente entrato, oltre che nel nostro quotidiano, nel linguaggio performativo e nella sua grammatica, tanto da non generare più motivi e occasioni di stupore o dubbio quando lo si vede utilizzato in scena.

È parte integrante di moltissimi spettacoli teatrali - e proprio i lavori di Anagoor ne sono un fulgido e intelligente esempio - oltretutto è ampiamente impiegato anche nel teatro lirico, tanto da non essere quasi più percepito come una "tecnologia" vera e propria.

Tuttavia, pur avendo dunque esperienza comune e quotidiana del multimediale, ancora siamo in difficoltà nella definizione di un oggetto ibrido come *Todos los males*, che di fronte a un preponderante utilizzo di un linguaggio e di un dispositivo, pone e rinnova interrogativi.

È un problema di definizione, di formato, oppure è una questione di sguardo? È video nel video, è teatro nel teatro, è gioco di dispositivi? Il film di Anagoor moltiplica i punti di vista dello spettatore: non siamo di fronte al consueto utilizzo del video in scena, bensì di fronte a un video totale, a un film; eppure la prospettiva che si adotta è strettamente teatrale, quella di una platea riflessa, di una comunità che gioca nel doppio rispecchiamento, tra ciò che avviene in teatro e quello che accade nella sala proiettata sullo schermo.

È un tentativo di riflettere sulle nostre posture e sulle nostre aspettative, a partire anche dall'oggetto del film-spettacolo: *Le Indie Galanti* narra della conquista, della sottomissione e dello sterminio del popolo e della civiltà incaica per mano degli europei e lo fa, com'è ovvio per l'epoca, in maniera esaltante e razzista.

In un incontro col pubblico dopo la visione, Simone Deraï racconta l'imbarazzo, i dubbi, le indecisioni percepiti nell'affrontare lo sviluppo di quest'opera: Anagoor prova così a decolonizzare il nostro sguardo, in un presente ormai ben consapevole degli orrori di quegli atti, eppure ancora intriso di fitto sostrato colonialista.

Se il Tahuantinsuyo, ossia in lingua quechua tutto il territorio sotto il controllo degli Inca, è stato depredato, schiacciato, sterminato, umiliato, e se *Le Indie Galanti* hanno

partecipato all'osanna, allora Todos los males contribuisce a uno spostamento, a una possibile ricostruzione della frattura, anche grazie al lavoro fatto insieme a una comunità peruviana del Veneto, invitata a partecipare al processo creativo.

È tutta questione di sguardi, dunque. Di scavallamenti, di intrecci, della messa in campo di saperi differenti che ibridano il medium teatrale e i dispositivi della creazione artistica, contaminando le performance e soprattutto - appunto - il nostro sguardo.

In una piccola città di provincia della Romagna si è sollevato uno dei tanti temi che riguardano la complessità del nostro presente, ricordandoci però delle molte possibilità esistenti, ma anche della difficoltà nello sbrogliare le matasse dell'oggi senza incappare nell'eccessiva semplificazione. Così il nostro guardare alle cose del mondo si riverbera in teatro, e viceversa.

Andrea Malosio

In copertina: Inside Me + Lucy, foto ufficio stampa

INSIDE ME + LUCY

regia e drammaturgia Ivonne Capece

performer Laura Palmeri, Marta Tabacco

costumi e concept visivo Micol Vighi

partnership Kuka Robotics per utilizzo di Robot Iisy

patrocinio del Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna

Le performance sono parte del progetto Gradi di Libertà a cura del prof. Matteo Casari e del Performing Robots Interdisciplinary Research Group; collaborazione tra Lucy Festival e KUKA Italia

ROBOACT

regia Giulia Filacanapa

da un progetto di Salvatore Anzalone, Giulia Filacanapa e Erica Magris nell'ambito della ricerca Scène et robotique EUR ArTeC / Université Paris 8

interpreti Sarah Brunet, Filippo Bruschi, Giulia Filacanapa, Jérémy Larkan, Konstantinos Rizos, Andrea Sarango e i robot NAO e QTrobot

programmatori Anis Derri, Predrag Kostic

programmazione e adattamento delle piattaforme informatiche Salvatore Anzalone

scenografia e videomapping Charlène Dray

assistente per gesto e movimento Léandre Ruiz

documentazione video e trailer Saeed Ahmadian

maschere e elementi scenografici Stefano Perocco di Meduna

collaborazione artistica e scientifica Simona Polvani, Filippo Bruschi

realizzato con il sostegno dell'EUR ArTeC e dell'ANR nell'ambito del programma Investissement d'Avenir, del Laboratorio di scienze cognitive e artificiali (CHArt) e del Dipartimento di Studi Teatrali dell'Università Paris 8

TODOS LOS MALES

un film di Simone Deraï

da un progetto artistico Anagoor

tratto dall'allestimento de Les Incas du Perou / Les Indes Galantes

musica di Jean Philippe Rameau

libretto di Louis Fuzelier

in associazione con Sagra Musicale Malatestiana

filmato al Teatro Amintore Galli di Rimini

da un'idea di Alessandro Taverna

Articolo originale: <https://www.stratagemmi.it/apocalittici-e-integrati-lucy-festival-2023/>

IL TEATRO DELLA VITA (FUTURA)

UNA COMPAGNIA TEATRALE, (S)BLOCCO5. DUE CREATIVE PIENE DI IDEE. E UNA MANIFESTAZIONE INTITOLATA ALLA VERA PROGENITRICE DEL GENERE UMANO: LUCY FESTIVAL. IL LORO INCONTRO CON UN ROBOT COLLABORATIVO KUKA RAPPRESENTA IL NOSTRO RAPPORTO CON LA TECNOLOGIA COME QUELLO DI UNA MADRE CON SUO FIGLIO: CONFLITTUALE, COMPLICATO, MA INTRISO DI AMORE.

DI GIOVANNI INVERNIZZI

STORIE



I robot nacquero sul palcoscenico di un teatro. Accadde a Praga, nel 1920, quando Karel Čapek, giornalista e drammaturgo boemo, mise in scena il dramma che intitolò "R.U.R.", i "Robot Universali di Rossum", con cui coniò il termine che tanta fortuna ha avuto in seguito. Nella sua opera, il "robot", schiavo lavoratore, in realtà non meccanico ma basato su una chimica diversa dalla nostra, si ribella all'uomo padrone, salvo poi scoprire la forza dirompente dell'amore e dei sentimenti e tornare nostro alleato.

Čapek era un visionario, pacifista in un'epoca in cui venti di guerra soffiavano forti sull'Europa, e comunque favorevole a combattere contro l'oppressore.

UN COBOT SUL PALCO

Una figura che sarebbe attuale anche ai giorni nostri, così come è nuovamente attuale la presenza di un robot a teatro. Questa volta non nella capitale della Repubblica Ceca, ma in Italia, a Forlì, nell'ambito del Lucy Festival 2023, manifestazione multidisciplinare che esplora le nuove frontiere del contemporaneo avvicinando tra loro teatro, tecnologia e innovazione. Il 2 e il 3 dicembre scorsi la città romagnola ha ospitato, al Teatro Testori, la performance "Inside me + Lucy", in cui due protagoniste umane hanno condiviso la scena con una pianta, uno specchio di Eden, e con un robot collaborativo, un LBR iisy di KUKA.

Lucy Festival è un'idea di (S)blocco5, compagnia teatrale di Bologna composta dalla regista Ivonne Capece e dalla scenografa e costumista Micol Vighi. Prende il nome da Lucy, l'esemplare di *Australopithecus afarensis* i cui resti fossili furono trovati in Etiopia nel 1974, e che i paleoantropologi considerano la madre del genere umano sulla Terra. Fu Lucy la vera Eva, punto d'origine di un'epopea che è scritta nei nostri geni ed è parte integrante della nostra natura.

ARTE E TECNOLOGIA

"Lucy", ci spiegano Ivonne e Micol, "è un festival di arti performative: teatro, danza, installazioni, al confine tra la creatività e le nuove tecnologie. Si fonda sulla contaminazione tra culture umanistiche e sapere scientifico. È un evento molto giovane, con solo due anni di vita, ma siamo molto contente che sia stato fin da subito accolto con grande consenso. Il prossimo obiettivo è far crescere il festival sul piano economico, perché l'utilizzo delle tecnologie comporta costi elevati. Questo ci darebbe la possibilità di ospitare lavori più complessi e di dare a Lucy uno sguardo più internazionale, per portare al pubblico una sperimentazione che in Italia fatica molto ad arrivare".

Che cosa significa, allora, portare in scena un robot KUKA? "Intanto ha permesso a una compagnia di artisti", dice Ivonne Capece, "di sperimentare, e quindi progredire nella ricerca utilizzando un braccio robotico che sarebbe stato estremamente oneroso da acquistare. Il professor Matteo Casari, del Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna, con cui collaboriamo, è stato fondamentale nell'aprire il dialogo con l'azienda, che ha al suo interno una manager illuminata come Inga Aukauskaitė Manocchia. La quale ha creduto nel progetto, pensando anche al robot più adatto per noi".



Ivonne Capece, a sinistra, e Micol Vighi, le due fondatrici del centro teatrale (S)blocco5 e ideatrici del Lucy Festival.

IL NOSTRO RAPPORTO CON LE MACCHINE

Ma il robot apre anche a una profonda riflessione sul nostro rapporto con la tecnologia. La performance ha visto due danzatrici dividersi il palco, due facce di una stessa Eva: una incinta, nel Paradiso Terrestre, rappresentata da una pianta lussureggiante, l'altra a confronto con l'insidia del serpente, "impersonifica-

Ivonne Capece durante la formazione per la programmazione del cobot LBR iisy, che le è stata impartita nella sede di KUKA a Grugliasco (Torino).

Un momento della performance "Inside me + Lucy", andata in scena a Forlì lo scorso dicembre. Il cobot serpente è pronto a gettare a terra le mele dell'Eden per tentare Eva.

to" dal braccio robotico. "Il robot", dice ancora Micol Vighi, "traduce l'idea della tecnologia vista come una tentazione pericolosa, il luogo comune con cui spesso ci confrontiamo oggi. Fa cadere le mele a terra, invitando Eva a raccogliercle proprio come fece nell'Eden il serpente tentatore. Ma poi Eva, rappresentata un po' come Lucy, madre dell'umanità, colei che ha allattato l'ultima scimmia e allo stesso tempo il primo bambino, si innamora del futuro, nutre il robot come un figlio e, nella scena finale, emerge come generatrice di una nuova umanità".

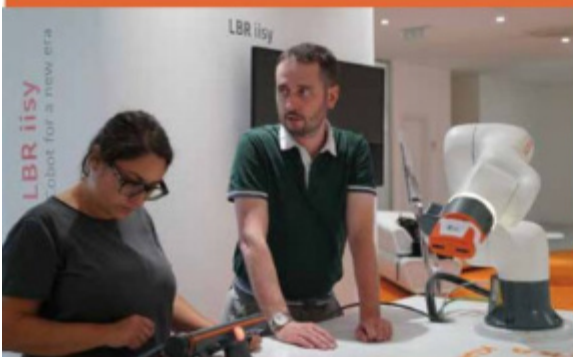
PROGRAMMAZIONE CREATIVA

Nel costruire questa performance, una delle difficoltà è stata riuscire a "insegnare" i movimenti giusti al braccio collaborativo KUKA, in modo da restituire una sensazione di emotività. "Nello sviluppo della storia", continua Capece, "il robot diventa il figlio, che deve essere allattato dalla Eva madre. Non è la tentazione, ma il nostro futuro, la nostra discendenza, e per questo deve mostrarsi fragile, dipendente dall'essere umano. Insomma, anche il futuro robotico ha bisogno dell'umanità". Perché questa idea diventasse possibile si sono resi necessari incontri tra le ideatrici dello spettacolo e gli esperti di KUKA. Nella sede di Grugliasco (Torino) della filiale italiana del gruppo, le artiste hanno anche seguito un breve corso di formazione. Ne parla Ivonne Capece: "Si è trattato di un'esperienza emozionante perché noi non sapevamo nulla di programmazione robotica. Utilizziamo per lavoro programmi di montaggio video e audio e fin da subito ci siamo rese conto che l'interfaccia di programmazione del robot aveva alcuni punti in comune con i software che conosciamo. Ivonne si è occupata della programmazione e devo dire che, in modo molto naturale, anche senza conoscere i meccanismi profondi dell'interfaccia, è riuscita a programmare una drammaturgia fisica del braccio meccanico molto sofisticata".

UMANO, TROPPO UMANO

Un'esperienza, quella del rapporto con il cobot, molto particolare anche durante la costruzione dello spettacolo e non solo sul palco. "È stato strano", ammette Capece. "Il braccio KUKA all'inizio si bloccava continuamente. Si accendeva la luce rossa e lui non voleva saperne di spostarsi. Era come se si trovasse in un ambiente che non era il suo, in mezzo ai costumi di scena, a cose per montare le scenografie, come se percepisse di stare in un contesto sbagliato. E poi, a un certo punto, si è sbloccato qualcosa. Ivonne è riuscita a trovare un linguaggio comune e ogni dubbio si è sciolto. È stata una sensazione davvero emozionante, un'esperienza potentissima, a livello esistenziale, come quando il Piccolo Principe addomestica la volpe". Insomma, il rapporto tra uomo e robot è intriso di umanità. La genesi della performance teatrale creata per il Lucy Festival 2023 ha così ripercorso il rapporto tra uomo e tecnologia rappresentato nello spettacolo, ma anche immaginato 104 anni fa da Karel Čapek. Il robot è una macchina che di primo acchito può sembrare ostica, che può spaventarci e far emergere tutte le nostre ataviche paure verso l'ignoto e lo sconosciuto. Ma alla fine si rivela un alleato. Noi abbiamo bisogno di lui, lui ha bisogno di noi. Ed è in questa simbiosi che si annidano le promesse e la fiducia in un futuro migliore.

Il cobot LBR iisy di KUKA utilizzato per la performance teatrale. Il progetto ha visto una stretta collaborazione tra i tecnici dell'azienda e le artiste di (S)blocco5.



Lucy Festival, something third

Michele Pascarella · 9 dicembre 2023

Foto: Micol Vighi

ESAME DI REALTÀ

La mia dirimpettaia di pianerottolo si chiama Eleonora. È una bella ragazza castana, fa la personal trainer e durante l'alluvione ha perso l'automobile.

Al secondo piano abita, proprio sotto di me, una famiglia molisana: padre, madre, due figli adolescenti. Producono una quantità di decibel, nel loro esistere, come non ho udito mai: urli, tonfi, mobili trascinati, musica neo-melodica napoletana sparata a volume siderale, a ogni ora del giorno e della notte.

Di fronte a loro un signore con una cagnetta sempre incazzata.

Al primo piano, una coppia di anziani. Lei cura i molti fiori del nostro giardino.

Di fronte, ultima arrivata nel palazzo, una famigliola mite e riservata. Vengono dalla Romania. Sono gli unici che, nei mesi scorsi, hanno risposto al mio cartello con richiesta d'aiuto per portare fuori Emma, quando per molte e molte settimane son stato male e non sapevo come fare.

A tutti loro, qualche tempo fa, ho fatto qualche domanda.

È per il mio lavoro, ho spiegato.

Son persone pazienti, mi hanno risposto.

Avete mai sentito nominare Romeo Castellucci? E Virgilio Sieni? Emma Dante? Marco Baliani?

No.

Andiamo indietro: Carmelo Bene? Pina Bausch?

Capi scossati.

Ancora un po' più indietro, e poi basta: vi dice niente il nome Bertolt Brecht? Isadora Duncan? E Antonin Artaud?

Niente.

Li ho ringraziati.

E ho pensato che c'è molto da fare.

Che noi che ci occupiamo di arti performative abbiamo molto da fare.

Soprattutto per questa iper-sventolata questione dell'arte che ha a che fare con la realtà / che si nutre di realtà / che agisce nella realtà / che ha nella realtà il suo primo referente.

Eccetera.

I miei condomini - e son persone normali, non certo dei minus habens - semplicemente non sanno neanche che esistiamo.

Sarà cosa ovvia, ma ogni tanto è bene ricordarcelo: per la stragrande maggioranza di coloro che millantiamo essere i destinatari del nostro fare (e, sia ribadito per inciso, coloro che con una parte delle proprie tasse ci dan da mangiare e ci aiutano a pagare le bollette) siamo niente.

SOMETHING THIRD

Questa piccola indagine condominiale mi è tornata in mente, domenica 3 dicembre al Teatro Giovanni Testori di Forlì, durante l'ultima giornata della seconda edizione di Lucy Festival, a cura della Compagnia SBlocco5, ergo Ivonne Capece e Micol Vighi.

Di quella giornata, e allargando di tutto il progetto Lucy Festival, mi pare che un primo elemento di valore sia quello, per l'appunto niente affatto ovvio, di ibridare mondi, far incontrare persone che hanno vite, riferimenti, linguaggi diversi.

Donne e uomini che ogni giorno, tanto semplicemente quanto radicalmente, reciprocamente si ignorano.

Ecco dunque che la ricerca di quel something third che potrebbe nascere dall'incontro e dal tentativo di dialogo tra il mondo umanistico e quello tecnologico - punctum di Lucy Festival rilanciato in maniera cristallina dalla giornata a cui ho partecipato - è faccenda peculiare e preziosa.

Potrebbe, ho scritto poco fa.

E tentativo, ho aggiunto.

Il carattere realmente sperimentale di quell'intreccio, a mio avviso, si è manifestato con piena chiarezza nella giustapposizione di due performance di SBlocco5, la cui simultaneità ha generato, come sempre dovrebbe essere in ogni incontro che si rispetti, nuovi significati che non appartengono a nessuno dei fattori in campo, se a sé stanti.

Alla ricerca, o meglio verso la costruzione, di something third, appunto.

CONFINAMENTI E SCONFINAMENTI

Utilizzo questa creazione bifronte a mo' di sineddoche di un'attitudine all'alterità che mi fa pensare al frammento di una lettera in cui il filosofo rumeno Emil Cioran parla di Borges: «Non sono mai stato attratto da spiriti confinati in una sola forma di cultura. Non radicarsi, non appartenere a nessuna comunità - questo è stato e questo è il mio motto».

A proposito di annichilenti (auto)confinamenti e di fecondi sconfinamenti disciplinari, tematici, linguistici: Inside me e Lucy sono i titoli delle creazioni che, poste una di fianco all'altra sullo spazio scenico del Teatro Testori, hanno generato interrogativi su quella che comunemente è percepita come un'opposizione semantica di fondo, natura/cultura.

Al pari di vita/morte, umano/divino, animato/inanimato, piacere/dolore, ecc..., spesso nella ricezione comune traduciamo questa coppia di termini in natura vs cultura.

Sostituire l'attitudine escludente (o/o) con una inclusiva (e/e) può generare, come sempre, nuove e feconde possibilità di significazione.

Natura e cultura, dunque.

Rispetto a quanto è stato offerto alla ricezione della platea, detto con brutale sintesi: sulla sinistra vi è una figura femminile in relazione con un elemento naturale, ancorché addomesticato (una pianta in vaso), sulla destra un'altra figura femminile in dialogo con un robot non antropomorfo.

Tra le molte possibili letture di questa giustapposizione, salta agli occhi, innanzi tutto, come l'interazione con l'elemento robotico porti progressivamente a un accorto intendersi, laddove quella con la pianta conduca alla sua feroce potatura / distruzione, ribaltando il cliché per cui ciò che è naturale è genericamente migliore di ciò che non lo è.

LE TECNICHE DEL CORPO

So di stare utilizzando, ai fini del mio piccolo discorso, termini-mondo scivolosamente generici.

Chiamo in soccorso, almeno parziale, uno dei padri dell'etnologia francese, Marcel Mauss, che a metà degli anni Trenta del Novecento inaugurava nuovi campi di studi quali l'antropologia e la sociologia del corpo ricordandoci, fra mille altre cose, nel suo seminale *Le tecniche del corpo* come il più naturale oggetto tecnico e, allo stesso tempo, mezzo tecnico dell'essere umano sia il suo corpo: esso è, quindi, il suo primo e il più naturale strumento.

Arrivando a Lucy Festival: natura e cultura sono polarità che agiscono stratificando significati in un campo largo che la pratica scenica aiuta a leggere in trasparenza e, almeno in parte, a ordinare.

Questo perché la scena, cito a memoria un passaggio del breve ma preziosissimo intervento del prof. Matteo Casari dell'Università di Bologna sperando di non ridurlo

troppo malamente, si pone come punto intermedio tra la realtà irregimentata / semplificata dell'analisi di laboratorio e la spesso irriducibile complessità del reale.

Ciò rimanda a un'altra questione centrale che il dittico di SBlocco5 mette in evidenza: la posizione del soggetto guardante e come lo sguardo della persona che fruisce co-crei l'opera e, più largamente, la realtà che abita.

Un esempio noto a chiunque: la tendenza innata degli esseri umani a vedere forme antropomorfe nelle forme astratte, della natura et ultra.

A chi non è capitato di scorgere volti nelle nuvole, nei tronchi degli alberi, nelle pietre?

Il braccio robot usato nella performance andata in scena a Forlì, nato per l'uso industriale e non per l'interazione con l'essere umano, ai nostri occhi si umanizza, ci commuove il suo incontrare la figura umana in scena.

È possibile ricevere una forma del mondo, quale essa sia, in-quanto-tale, senza autoriferirla (al proprio caso personale o alla propria specie, poco cambia ai fini del nostro piccolo discorso)?

ACCORGERSI

Matteo Casari, ancora, ha accennato a un suo futuro campo di indagine, il robot come altro sociale: «Perché ci dimentichiamo di chi attraversa il mare con un barchino e ci emozioniamo per un braccio meccanico che non sa neanche che esistiamo?».

A proposito del rapporto con il reale a cui si accennava in apertura di queste righe, c'è tanto di cui accorgersi.

Anche altre son le linee di tensione e significazione che lo sviluppo paratattico del dittico mette in azione.

Vale almeno nominarne altre tre:

- la vocalità come elemento in sé significante e come veicolo di contenuti culturali (Iliade, To be or not to be, E il naufragar m'è dolce..., ecc)
- visione antropocentrica in cui l'essere umano è comunque più forte dell'altro da sé e può usarlo a propria misura (ad esempio "suonando" con un archetto una pianta come fosse un violoncello, o potandola selvaggiamente)
- questione del tempo come biologia, evocata dalle due figure femminili in condizioni complementari, una gravida e l'altra con un bimbo di pochi mesi che sul finale della performance entra in scena.

Tanto di cui accorgersi e, per questo, ringraziare.

Auguri a Lucy Festival, che possa continuare a mettere linguisticamente in movimento e relazione pensieri e mondi.

Alla ricerca, o meglio verso la costruzione, di something third.

Articolo originale: <https://www.gagarin-magazine.it/2023/12/visto-da-noi/lucy-festival-something-third/>